

MIMMA DE MAIO

**SOLOFRA NEL MEZZOGIORNO ANGIOINO-
ARAGONESE**

PREFAZIONE

In questo suo secondo corposo volume, Mimma De Maio entra nel vivo della storia di Solofra. Il periodo esaminato è infatti quello che va dalla seconda metà del XIII secolo al 1528. Si tratta di un'epoca di straordinaria effervescenza e vitalità per la comunità solofrana, i cui caratteri costitutivi cominciano a evidenziarsi con maggiore nettezza nell'età angioina, non solo dal punto di vista economico-sociale ma anche da quello istituzionale con l'acquisizione della piena autonomia amministrativa dell'Universitas che da quello territoriale con l'assorbimento del territorio di S. Agata.

Nel XIV secolo Solofra costituisce pertanto una piccola ma assai ben definita comunità, che proietta con sempre maggiore decisione le proprie attività mercantili nell'ampio retroterra salernitano. Punto di riferimento essenziale è il mercato di Salerno (valorizzato con l'istituzione della fiera nel 1259) e, più localmente, le fiere di S. Severino e di Montoro. Si tratta di una vera e propria rete commerciale gerarchizzata, che corrisponde alla caratteristica della mercatura dell'area, che è quella di essere una mercatura "di raccolta": allevamento, carne salata, manifattura della lana, cuoiami e pelli vengono cioè prodotti e commercializzati e ridistribuiti tra le diverse zone secondo le vocazioni territoriali.

Ma non è solo l'entroterra salernitano ad essere interessato dalla mercatura solofrana. Un solido collegamento commerciale viene infatti stabilito con la Puglia, e specie con le città portuali e mercantili di Manfredonia, Barletta e Trani. Né mancano le aperture internazionali grazie ai rapporti con mercanti toscani e provenzali. Ma fondamentale incomincia pure ad essere ricco di prospettive il mercato di Napoli, divenuta con Carlo I d'Angiò capitale del regno. Il legame di Solofra con Napoli, destinato a rafforzarsi nei secoli successivi fino a sostituire in parte quello con Salerno, fu inizialmente costituito dalla lavorazione dell'oro e dal conio di monete per la Zecca napoletana, vera Universitas corporativa autogestita, che al tempo del primo Angioino contava quattro fonditori solofrani.

Esemplari nel nuovo corso dell'economia solofrana sono le vicende dei Fasano, i quali, provenienti da Fasanella, si stabilirono a Solofra alla fine del '200. Eccellendo nell'arte medica, ricevettero cospicui privilegi dai sovrani angioini. Riccardo Fasano, già medico personale di Carlo II d'Angiò, nel 1313 divenne reggente dello Studio napoletano, ed infine protomedico del

Regno con Roberto d'Angiò, mentre il figlio Andrea e il nipote Niccolò saranno anch'essi medici di corte. Furono appunto i privilegi concessi dagli Angioini ai Fasano, oltre che illustri professionisti anche grandi proprietari armentizi, ad aprire a Solofra il ricco ed emergente mercato napoletano.

A qualificare ulteriormente il tessuto urbano di Solofra fu nel corso del XIV secolo la costruzione della chiesa e del convento di S. Agostino ad opera dei Filangieri. La struttura religiosa sorse all'incrocio di importanti vie commerciali e accanto all'antico centro mercantile di S. Croce, il che sottolinea il ruolo che l'ente ecclesiastico ebbe sin dall'inizio nella vita economica solofrana, che sostenne e tonificò con l'esercizio del credito.

Ma come interpretare la straordinaria e crescente vitalità di Solofra anche in un secolo per definizione "di crisi" quale il '300 (a fine '400 la cittadina contava ben 15 casali, espressione di un sostanzioso sviluppo demografico, economico ed urbanistico)? Con sicura intuizione Mimma De Maio individua negli interessi dei cuoiai salernitani sulle terre solofrane dell'episcopio salernitano le cause principali dei cambiamenti verificatisi tra XIII e XIV secolo. Ma a monte di ciò stava la conversione forzata imposta agli Ebrei salernitani da Carlo d'Angiò nell'ultimo decennio del XIII secolo. Grazie alla conversione e all'abolizione delle tradizionali "interdizioni israelitiche" (possesso della terra e proibizioni di determinate professioni ed attività), il progresso economico-sociale dei convertiti e dei loro discendenti fu di una stupefacente rapidità, anche per il fatto che ora anche la carriera ecclesiastica, con tutto quello che essa comportava, non era loro più preclusa. Grazie alla loro acculturazione diffusa, assai superiore a quella dei *vecchi cristiani* (l'Autrice documenta assai significativamente, tra l'altro, l'esistenza di una vera propria scuola superiore gestita dalla comunità solofrana), al possesso di tecniche produttive avanzate, alla loro insuperabile attitudine al lavoro artigianale come alla mercatura, alla relativamente ampia disponibilità di capitali, agli ampi collegamenti commerciali, i *conversi* o *cristiani novelli* (come venivano chiamati) acquisirono ben presto un'assoluta preminenza economica.

Non a casa, nell'età aragonese, che comincia ad essere più riccamente documentata, il quadro delle attività produttive solofrane risulta quanto mai ampio ed articolato. L'armentizia costituiva l'attività originaria, che, oltre l'industria della lana, alimentava una ricca produzione di carne salata, specie di maiale, da cui derivavano i rapporti con Barletta e le saline pugliesi. Importante era altresì il commercio degli animali, legato anche all'industria dei trasporti (la *viaticaria*), il cui esercizio rese i viaticali solofrani famosi in

tutto il Sud. Si comprende quindi l'importanza, a Solofra, delle terre comuni, dipendendo l'allevamento e la concia quasi esclusivamente dalla disponibilità di esse, per cui gli usi civici assumevano una pregnanza tutta particolare non nel quadro di un'economia arcaica di sussistenza ma bensì proprio per la loro valenza economica. Prezioso per il suo alto contenuto artistico era il battiloro o oropelle, cioè l'impreziosimento delle pelli con l'oro battuto. Ma la concia era sicuramente l'attività principale, interessando la quasi totalità delle famiglie. Le forti esigenze comunitarie di questo processo produttivo determinarono le aggregazioni tra conciatori. La coesistenza nello stesso luogo di due elementi vitali - la materia conciante e l'acqua - portò infatti a costituirsi intorno al fiume, nell'età aragonese, il cuore pulsante della comunità (*casalis fluminis*), in pratica un'unica grande conceria.

Solofra aveva quindi assunto un modello proto industriale caratterizzato da larga diffusione di attività a domicilio e familiare, con lavoro non specializzato e non corporatizzato, con un ceto mercantile di finanziatori non distinto da quello rurale né da quello artigianale. Elemento coagulante delle varie attività produttive era infatti la mercatura. L'intera vita economica solofrana si sviluppava appunto a stella, variamente articolandosi, intorno alla mercatura, attività principe dell'economia locale, che ne costituiva il centro non solo per la sua oggettiva essenzialità nei riguardi di ogni altra attività produttiva, ma perchè legata strettamente all'attività finanziaria, essendo il mercante stesso finanziatore del commercio.

L'attenta ed accurata analisi dell'autrice, condotta con notevole padronanza giuridica oltre che economica, illustra efficacemente la complessa, multiforme e mobile realtà societaria che costituiva l'intelaiatura dell'apparato produttivo di Solofra, realtà caratterizzata da fervore di cooperazione e da responsabilità societaria, che costituivano le peculiarità della società mercantile solofrana.

Strettissima era la correlazione tra dinamica familiare e vita mercantile, con il conseguente intreccio di sottili alleanze e di complesse strategie economiche e familiari. Il patrimonio familiare era infatti completamente coinvolto, sino a costituirne parte integrante, nell'attività mercantile, garantendo col possesso immobiliare del nucleo familiare il commercio e l'industria, correndo quindi anche i connessi "rischi mercantili". In questo senso, l'identità tra impresa e famiglia era completa.

Altro aspetto importante della mercatura solofrana fu rappresentato dall'esodo, soprattutto a partire dal '500, verso Napoli. Si trattò di una vera e propria proiezione della famiglia-impresa nella capitale, sostenuta dalla solidarietà familiare e strettamente legata all'attività economica originaria.

L'ampio ceto "mediano" dei mercanti-imprenditori costituiva la classe dirigente locale, quasi un vero e proprio patriziato. Notevoli erano pure la presenza e l'influenza dei notai, espressione del ceto dirigente, funzionali com'erano all'esercizio della mercatura. In questo ambito il finanziatore costituiva la figura centrale e più forte della società, che dominava la vita economica e controllava la finanza pubblica. Stretta era la correlazione tra commercio e credito, con un complesso sistema creditizio finalizzato a mascherare il prestito ad interesse.

Il primo '500, periodo con il quale si conclude la trattazione di questo secondo volume di Mimma De Maio, è caratterizzato da due avvenimenti di diversa natura ma entrambi di grande significato: la redazione dei nuovi Statuti municipali e l'erezione della Collegiata. Agli originari *Capitula antiqua*, di natura prettamente baiulare, nel 1522 si aggiunsero infatti 54 *Capitula noviter facta*. Anche questi ultimi, tuttavia, non furono redatti completamente ex novo, ma costituirono il rifacimento di "capitula et mores antiqua". Si trattava in realtà di un corpo statutario organico, calibrato alla luce dell'esperienza del passato ma che mostrava pure notevoli capacità di innovazione, in cui si rifletteva la complessità della vita comunitaria.

Non meno importante fu, per la comunità solofrana, la trasformazione della vecchia chiesa parrocchiale di S. Angelo in "ricettizia", decorata del titolo onorifico di Collegiata (1526). A tale operazione canonica corrispose l'abbattimento dell'antica pieve medioevale per la costruzione in suo luogo di una nuova e splendida chiesa rinascimentale, destinata a rappresentare anche architettonicamente e simbolicamente le nuove fortune di Solofra. Ma la Collegiata non era solo questo. Essa aveva infatti un forte valore comunitario, rappresentato essenzialmente dal fatto che il collegio canonico che la reggeva era riservato ai soli ecclesiastici del luogo, o per meglio dire agli esponenti dell'oligarchia mercantile. Nell'assenza di un istituto finanziario vero e proprio, la società mercantile-artigianale solofrana creò e trovò dunque nella Collegiata, da essa controllata e riccamente dotata, un ulteriore mezzo per sostenere le proprie attività imprenditoriali attraverso la liquidità ecclesiastica.

Per tutti questi motivi la Collegiata era destinata a divenire il punto focale della vita religiosa e comunitaria di Solofra, costituendo anche

simbolicamente l'espressione più alta della società civile che si raccoglieva intorno ad essa, in contrapposizione più o meno diretta con il potere feudale. Ed è a questo punto importante rilevare con la De Maio che una delle peculiarità di Solofra è stata tra l'altro quella di non avere sin dalle origini al suo centro un castello e quello stesso di Turci, inglobato nel territorio solofrano solo alla fine del XIII secolo, non fu mai un punto di riferimento essenziale e neppure la sede del feudatario. Solofra ha invece avuto un centro religioso, di origine popolare e non feudale, che favorì un senso alto e forte della individualità locale, e a cui diede ulteriore rilievo anche l'essere la Collegiata il punto di riferimento delle attività produttive.

Il volume di Mimma De Maio è completato da alcune importanti appendici documentarie, tra cui merita particolare segnalazione l'accurato regesto di 635 rogiti notarili relativi agli anni 1521-1522 e di 426 relativi agli anni 1523-1524, che costituiscono una fonte di straordinaria importanza per la conoscenza della società solofrana.

Per la ricchezza e la preziosità della documentazione, per la linearità del metodo e per l'accuratezza dell'analisi, Anche questo secondo volume della benemerita autrice costituisce un vero modello di storia localizzata.

FRANCESCO BARRA

ABBREVIAZIONI

- ABC = Archivio della Badia di Cava; Indice, sub anno.
ADS = Archivio Diocesano di Salerno, Benefici e cappelle. Solofra.
AM = Archivio di Montevergine, Regesto delle pargamene, a cura di G. Mongelli, Roma, 1958.
ASA = Archivio di Stato Avellino; N: Notai; U: Universitas di Altavilla e di Solofra n. 4.
ASN = Archivio di Stato di Napoli.
ASPN = Archivio Storico delle Province Napoletane.
ASPS = Archivio Storico delle Province Salernitane.
Caggese = R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I e II, Firenze, 1992.
Camera = M. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, I-II, Napoli, 1841-1860; III: *Storia della città e della costiera di Amalfi*, Napoli, 1836.
CB = *Catalogus Baronum*, Commentario a c. di E. Cuzzo, 1984.
CDC = *Codex Diplomaticus*, I-VIII, 1873-1893; IX, 1984; X, 1990.
CDS = *Codice Diplomatico Salernitano*, a c. di A. Carucci, I: *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII (1201-1281)*; II: *Salerno dal 1282 al 1300*; III: *La guerra del Vespro siciliano nella frontiera del Principato*, Subiaco, 1934-1954.
CDV = *Codice diplomatico virginiano*, 1977-1993.
De Lellis = C. De Lellis, *Notamenti*, I-II, Roma, 1939.
HB = Huillard-Bréholles, J-L.-Alphomse, *Historia diplomatica Friderici secundi*, I-VI, 1852-1861.
Paesano = G. Paesano, *Memorie per servire alla storia della Chiesa di Salerno*, Salerno, 1846-1857, I-III.
Reg. Ang. = F: *I Registri angioini della Cancelleria Angioina*, a c. di R. Filangieri, Napoli, 1967-1968; M: *I Registri della Cancelleria Angioina*, a c. di J. Mazzoleni, Napoli, 1967; S: F. Scandone, *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, Avellino, 1956.
Ricca = E. Ricca, *Istoria dei feudi delle Due Sicilie*, Napoli, 1859-1869, I-V.
RNAM = *Regii Neapolitani Archivii Monumenta*, I-VI, 1845-1861.

PARTE PRIMA

PERIODO ANGIOINO

GLI ANGIOINI NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Alla morte di Federico II (1250) l'Italia meridionale rimase affidata a Manfredi, suo figlio naturale, in attesa che l'erede designato al trono, Corrado IV, che era andato in Germania per farsi incoronare imperatore, ne prendesse possesso. Il nuovo imperatore invece morì prematuramente (1254) il che fece aprire una questione dinastica - Manfredi intanto si era fatto eleggere re di Sicilia - che coinvolse il Meridione nella complessa lotta tra i Guelfi e i Ghibellini nella quale intervenne il papa, il francese Clemente IV, che dette il Regno di Sicilia al suo connazionale Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia¹.

Costui, sconfitto Manfredi a Benevento (1266) e l'altro pretendente Corradino di Svevia sceso dalla Germania a Tagliacozzo (1268), s'impadronì dell'Italia meridionale dando inizio al dominio angioino, con il quale in un secolo e mezzo (1266-1435) il Mezzogiorno ebbe un assetto sociale ed economico che contraddistinguerà tutta la sua storia².

Carlo I (1266-1285) dette al suo governo per molti aspetti una linea di continuità con la monarchia normanno-sveva³ ma dovette crearsi intorno a sé una base feudale-militare su cui poggiare. Concesse per tanto ai francesi, che lo avevano seguito, feudi ed incarichi nei punti nodali della vita politica ed amministrativa⁴ ma anche premiò la

¹ Cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino-aragonese (1266-1494)*, Torino, 1992, pp. 15-301.

² Cfr. G. VITOLO, *Il regno angioino in Storia del Mezzogiorno*, IV, I, Napoli, p. 11.

³ Cfr. E. BESTA, *Il diritto pubblico nell'Italia meridionale dai Normanni agli Aragonesi*, Padova, 1929, pp. 28 e 108. Nei rapporti con la classe baronale, nei privilegi elargiti agli ecclesiastici Carlo seguì l'indirizzo precedente.

⁴ Carlo I incamerò i beni dei feudatari che avevano parteggiato per Corradino concedendoli ai francesi che raggiunsero tale influenza che nel 1277 tutti i Giustizierati erano in loro mano (Cfr. P. DURRIEU, *Archives Angevines de Naples*, Parigi, 1866-1867, I, p. 207).

feudalità che era stata a lui fedele o recuperò alla fedeltà gli antichi fautori degli Svevi, il che comportò un ampio rimaneggiamento dei feudi che segnarono profondamente il passaggio al periodo angioino⁵.

Nei riguardi delle Universitas, che avevano preso vigore nel caos seguito alla morte di Federico II, il re angioino agì in modo da potersi inserire nel loro controllo. Concesse forme di autonomia, come la giurisdizione bajulare e come l'elezione dei giudici e del mastrogiurato, che innescarono processi di maturazione delle comunità rendendole più capaci di contrastare le prepotenze dei feudatari ma permisero anche al potere regio di controllarle meglio, infatti esse non furono mai privilegiate rispetto al potere feudale⁶.

Mise inoltre in atto un considerevole sforzo di razionalizzazione dell'amministrazione del Regno, che usciva dalla lunga crisi dinastica, con lo sviluppo della burocrazia regia che ebbe lo scopo di imporre ai due soggetti che ne formavano l'impalcatura - i feudatari e le Universitas - l'autorità del potere centrale⁷.

In virtù di questa opera i feudatari furono costretti, ma solo inizialmente, a rinunciare a talune loro prerogative circa l'amministrazione della giustizia, a veder limitati i propri privilegi finanziari e proibite le esazioni di opere contrarie alle libertà civili⁸.

Ci furono però insuccessi a tutti i livelli, a cominciare dai contrasti tra i francesi e l'elemento locale, che produssero forme di intolleranza, a cui vanno aggiunti concessioni e compromessi che si accentuarono con la crisi della guerra del Vespro (1282-1302). In tale frangente sia

⁵ Si vedrà come questa azione riguardò anche Solofra nel ricorso alla concessione di suffeudi o varie dignità con cui Carlo premiò i suoi fedeli, il che "innescò un processo di selezione sociale" che fu una caratteristica dell'età angioina (Cfr. D. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, pp. 160 e 165 n. 54).

⁶ G. GALASSO, *Il Regno...*, cit., pp. 422 e sgg. Il controllo regio nasceva proprio dalla loro maggiore autonomia. Vale la pena di ricordare che la costituzione delle Universitas, come quella di Solofra (v. *infra*), era stata favorita da Federico II.

⁷ La burocrazia regia attraverso una fitta rete di alti ufficiali, i cui organi erano la Magna Curia e la Suprema corte di Giustizia, esprimeva il potere assoluto del sovrano sui feudatari e sulle comunità, le quali ebbero un certo spazio nelle Assemblee provinciali dove potevano esprimere i loro bisogni.

⁸ Cfr. R. MOSCATI, *Feudalità napoletana nel periodo angioino*, ASPN, 1936. In questo primo momento la feudalità non ebbe la giustizia penale, fu costretta al servizio gratuito in guerra con le proprie milizie fino a tre mesi, persino a richiedere il consenso sovrano per i matrimoni delle figlie.

Carlo I che il figlio Carlo II (1285-1309)⁹, spinti dalla necessità di avere una feudalità fedele e pronta a dare il proprio aiuto, furono costretti ad ampliare le prerogative e le giurisdizioni feudali il che accentuò il processo di feudalizzazione del regno¹⁰. In tal modo la feudalità, base militare e politica del regno, diventò una forza di pressione e di ricatto che provocò una graduale debolezza del potere regio, che perse forza con la crescita dei privilegi feudali¹¹. Va detto però che il potere regio, contro una feudalità che appariva instabile, per i frequenti cambiamenti di fronte e per la facilità con cui le famiglie feudali uscivano di scena, e debole, per la chiusura ai grandi problemi, per le prevaricazioni e le violenze, fu l'unico elemento stabile in uno scenario di continui cambiamenti, portando alla creazione di un'idea particolare di monarchia e cioè di sovranità di origine divina, quindi stabile, ma tenuta da uomini, quindi limitata¹².

In questo periodo comunque comincia un lento processo di trasformazione nella gestione dei feudi, nei rapporti giuridici, nelle prerogative militari che andò di pari passo con lo sconfinamento, da parte della feudalità, in forme degenerative, tra cui quella della pressione fiscale ingigantitasi talmente che diventò un paradigma del governo angioino¹³.

Si determinarono in tal modo profondi ed ampi cambiamenti che scardinarono l'istituto feudale.

Le prime avvisaglie si videro già con Carlo II, che fu costretto a concedere ai baroni dei privilegi, che in effetti erano abusi perpetrati fin dalla crisi della casa sveva quando la feudalità si era arrogata una serie di competenze. Queste furono regolate dal re angioino - in piena

⁹ Detto "lo Zoppo" e sposato a Maria di Ungheria, Carlo II riordinò il Regno dopo i disordini provocati dalla guerra del Vespro che vide la perdita della Sicilia.

¹⁰ Cfr. G. M. MONTI, *Da Carlo I a Roberto d'Angiò*, ASPN, 1934.

¹¹ Tali concessioni, che furono date sotto forma di doni (*ad personam*), crearono una contrapposizione tra ordinamento giuridico, che non riconosceva tali privilegi, e realtà storica (cfr. G. M. MONTI, *Diritto pubblico svevo e diritto pubblico angioino in Nuovi studi angioini*, Trani, 1937, p. 110).

¹² Cfr. G. GALASSO, *Il Regno...*, cit., pp. 342-343. Si giunse così alla "dottrina dei due corpi del re, uno che si perpetua nelle istituzioni, a cui si attribuiscono prestigio e potere, e l'altro, quello che si sperimenta nella realtà, che non è né forte né stabile" (ivi).

¹³ Cfr. D. WINSPEARE, *op. cit.*, pp. 20 e sgg. Elementi di questo fiscalismo furono l'*adoha* e la *subventio generalis* o *colletta*. Per queste voci v. *infra* e il glossario.

guerra del Vespro e in assenza del padre - con vari interventi. Riconobbe, per esempio, con i Capitoli di S. Martino (1283), ai feudatari competenze nelle cause criminali minori, a cui si aggiunsero, in seguito, altri privilegi, come la riduzione del servizio militare a tre mesi¹⁴.

Sotto Roberto d'Angiò (1309-1343)¹⁵ il potere baronale dette altri colpi alla corona e al cuore dell'istituto feudale quando riuscì ad ottenere la trasformazione del servizio militare in prestazione in denaro (*adoha*) e poi la possibilità di riscuotere dai vassalli una parte di questo obbligo primario di ogni feudatario¹⁶. Ancora re Roberto concesse le "quattro lettere arbitrarie" dando ai feudatari altre prerogative nel campo della giurisdizione, che aprirono la via alla concessione della giustizia criminale, che divenne uno strumento di oppressione sulle popolazioni¹⁷.

Sotto i successivi re angioini - Giovanna I (1343-1381)¹⁸, Carlo III Durazzo (1382-1386)¹⁹ e Ladislao (1386-1414)²⁰ - la struttura feudale

¹⁴ Cfr. D. WINSPEARE, *op. cit.*, p. 22.

¹⁵ Roberto era fratello di Carlo II ed era salito sul trono poiché il figlio di costui, Carlo Roberto (Caroberto), era divenuto re di Ungheria.

¹⁶ Roberto, assecondando una tendenza già in atto nel baronaggio, di sottrarsi cioè a questo obbligo che in alcuni casi già era sostituito da una tassa, fu costretto ad estendere a tutti tale esonero. E, poiché molti feudatari erano inadempienti, dovette annullare il debito e gravare parte della tassa sui vassalli. Bisogna considerare anche la propensione della monarchia a liberarsi dal feudatario infido e a crearsi un esercito proprio (G. GALASSO, *Il Regno...*, cit., pp. 373-378).

¹⁷ A Solofra questo potere innesco - lo si vedrà - forme di prepotenza feudale.

¹⁸ Giovanna I, nipote di re Roberto, salì al trono perché costui, essendogli morto l'unico figlio, per evitare una guerra di successione l'aveva fatta sposare col figlio di Caroberto, Andrea, che la regina fece assassinare sposando un altro cugino, Luigi di Taranto, e provocando l'invasione del Regno da parte di Luigi d'Ungheria, fratello di Andrea. Dopo una momentanea fuga in Francia e morto pure il secondo marito (1366), Giovanna sposò Giacomo di Maiorca e alla morte di costui (1376), in quarte nozze, Ottone di Brunswick. Poiché durante lo scisma la regina aveva appoggiato l'antipapa Clemente VII, il papa Urbano VI chiamò in Italia Carlo di Durazzo, figlio della sorella della stessa Giovanna, che fu posta in carcere e poi fatta uccidere (1382).

¹⁹ Carlo III di Durazzo vide contrastato il suo regno da Luigi I d'Angiò, che Giovanna aveva designato come suo successore e che venne a Napoli per vendicarne la morte ed occuparne il trono.

²⁰ Ladislao, figlio di Carlo di Durazzo, divenne re ad appena 10 anni. La fazione contraria, però, gli oppose Luigi II d'Angiò, figlio di Luigi I, formando una lega di cui fecero parte il Papa e Firenze.

fu ulteriormente attenuata fino a giungere alla trasformazione del feudo, che nella dottrina era solo «un possesso beneficiario» in virtù di una concessione regia, in un bene ereditario, cioè in un «dominio». Si crearono insomma le basi per l'allargamento dei ranghi baronali.

Dopo la morte di Ladislao iniziò un periodo, sotto il governo di Giovanna II (1415-1435)²¹ durante la settennale guerra tra Renato d'Angiò e Alfonso V²², travagliato “da contese dinastiche e infidi schieramenti baronali”, e da abusi feudali, anche a danno della Curia Regia, che daranno una diversa configurazione al rapporto tra la monarchia e il baronaggio²³. I feudatari, vincendo su un ampio fronte, divennero i veri arbitri di tutti gli ambiti della vita sociale, il feudo divenne con la *Prammatica Filingeria* patrimonio familiare²⁴, i rapporti giuridici con la concessione del *mero e misto imperio* si trasformarono in un fatto privato²⁵, il “servizio militare” fu un servizio mercenario che permise ai feudatari di trasformarsi in condottieri²⁶.

La classe feudale, che aveva conquistato lungo tutto questo periodo un vasto predominio sociale ed economico rafforzando il carattere signorile del proprio stato, si trasformò insomma in una nobiltà patrizia o in un'aristocrazia di proprietari terrieri.

²¹ Giovanna II, sorella di Ladislao, designò come suo successore Luigi III d'Angiò e, morto questi, Alfonso V d'Aragona.

²² La guerra fu scatenata da Renato d'Angiò che, come fratello di Luigi III, pretese il trono di Napoli invadendo il regno e sconfiggendo, in un primo tempo, Alfonso V.

²³ G. GALASSO, *Il Regno...*, cit., pp. 366-372. Tale periodo incise nella storia feudale di Solofra.

²⁴ Più avanti si parlerà di questa ordinanza della regina Giovanna II che interessò anche Solofra.

²⁵ Il *mero e misto imperio*, con cui Roberto aveva favorito i baroni più forti, fu esteso da Giovanna II a tutta la feudalità, provocando l'aumento della pressione fiscale sui vassalli, prevaricazioni e prepotenze accentuate dalla debolezza della monarchia. Si vedrà al riguardo che la preoccupazione precipua dell'Universitas di Solofra fu quella di evitare o controllare l'invadenza feudale.

²⁶ Per la feudalità napoletana questo passaggio fu più facile che nell'Italia centro-settentrionale poiché i feudatari-condottieri già possedevano una signoria e una posizione politica.

DAI TRICARICO AI DE LA MARRA

